

Maristella Iervasi

ROMA «Non devono restare lì, devono tornare a casa. In Iraq i pericoli si susseguono e i nostri ragazzi rischiano molto». Rocco Galati, papà di **Francesco Galati**, uno degli undici bersaglieri italiani feriti in modo non grave nello scontro a fuoco di Nassiriya, non si stacca dal telefono. Spera che il suo ragazzo chiami ancora, come ha fatto ieri mattina alle 9.30. «Mamma qui è tutto calmo ed io sto bene». E invece un proiettile l'aveva colpito agli arti inferiori. Il primo caporal maggiore Galati rientra oggi in Italia. E sullo stesso volo - con scalo a Roma - ci saranno altri soldati della stessa missione. Tutti appartenenti alla 132.ma Brigata Corazzata «Ariete» di stanza a Pordenone. Undici ragazzi dai 22 ai 28 anni e provenienti da sei regioni italiane: Lombardia, Campania, Puglia, Sicilia, Veneto e Sardegna. E tutti partiti in missione volontaria nel gennaio scorso, insieme ad altri 1.189 uomini.

I militari più gravi sono stati ricoverati negli ospedali da campo della Brigata alle porte di Nassiriya. «Migliorano le condizioni di tutti i bersaglieri - ha detto il colonnello Giovanni Cavallo, portavoce della Brigata Ariete - . Nessuno è rimasto ferito in maniera grave - ha aggiunto - Alcuni sono stati feriti alle gambe. Il più grave ha avuto una prognosi di 30 giorni. Due di loro oggi saranno rimpatriati, altri tre nei prossimi giorni».

Ma l'angoscia delle famiglie non cessa. Silenzio del comando militare, fino a sera. C'è chi ha saputo la notizia dello scontro a fuoco dai cronisti e chi credeva che il proprio figlio fosse in Kosovo e non Iraq. Così disse il sottotenente **Massimo Pupo**, 27 anni, di Pogliano (Rho) agli anziani genitori, per non farli preoccupare. Solo la moglie Giovanna sapeva la meta della reale missione.

Maurizio Cottone, 23 anni di Adrano (Catania) si è arruolato nell'esercito per passione. La madre, Concetta Santangelo, casalinga, racconta: «Ero contraria alla sua partenza in Iraq. I miei figli li voglio tutti a casa e Mauro è il più piccolo. Ma lui era testardo: ha fatto il militare a 18 anni, poi ha messo la firma ed ha ottenuto la specializzazione di meccanico. Telefonavo ogni sera e mi diceva quando era di pattuglia ed io quelle notti non dormivo. Così è accaduto l'altra notte: sapevo che era fuori a fare il suo lavoro: quando ho appreso la notizia dalla televisione

IRAQ Caos e anarchia

Lo sfogo di un genitore
«Ormai è troppo rischioso restare lì»
Due soldati saranno rimpatriati oggi
altri tre nei prossimi giorni



Le notizie degli scontri arrivano con i tg
Una madre: «Credevo di impazzire»
Per tutti solo ferite lievi
il più grave ne avrà per 30 giorni

«Adesso devono tornare a casa»

Il padre di uno dei militari feriti. Le famiglie «avvertite» dalla tv, il comando tace fino a sera



Soldati italiani pattugliano una strada di Nassiriya

l'ex ispettore dell'Onu

Blix: con la guerra a Saddam Bush ha alimentato il terrorismo

COPENAGHEN La guerra in Iraq e le sue conseguenze sono diventate una minaccia peggiore di Saddam Hussein. A sostenerlo è Hans Blix, l'ex capo degli ispettori dell'Onu in Iraq. In un'intervista al quotidiano danese *Jyllands Posten*, Blix afferma che la guerra ha reso la situazione peggiore sia per il popolo iracheno che per il resto del mondo. «E un bene che Saddam e il suo regime di terrore se ne siano andati, ma quando si tirano le somme, le cose negative sono prevalenti, tenuto conto delle tante persone che sono state uccise in guerra e delle tante che moriranno a causa del terrorismo che la guerra ha alimentato» afferma Blix, aggiungendo che «anche la credibilità dei governi occidentali e l'autorità dell'Onu sono stati danneggiati».

Blix sottolinea inoltre che l'Iraq era molto più stabile sotto la dittatura di Saddam Hussein, e dice di ritenere che molti iracheni avrebbero preferito il suo regime rispetto al terrorismo che oggi minaccia il paese. La guerra ha contribuito, secondo Blix, alla destabilizzazione del Medio Oriente, allontanando ulteriormente le prospettive di democratizzazione della regione. «Il presidente Bush sostiene che questa guerra è stata parte della lotta dell'America al terrore, ma invece di ridurre il fenomeno, la guerra ha creato più terrorismo». «Il conflitto - conclude Blix - ha creato più instabilità».

la galassia sciita

Il rischio del contagio estremista

Gabriel Bertinetto

«Dubito che Moqtada Al-Sadr abbia grandi schiere di sostenitori. Ma ne ha in numero abbastanza rilevante in varie città. E sono sufficientemente armati da provocare un bel po' di guai». Così Charles Tripp, studioso inglese dell'Iraq, descrive la natura del nuovo pericolo affacciato sulla tormentata scena politica e sociale del paese arabo. Ed è vero che il gruppo guidato da Moqtada, «Jimaat Al Sadr-Thani», è minoritario sia in ambito nazionale sia all'interno della comunità sciita. Così come è indubbio che, se l'Iraq visse tempi normali, e se fosse in corso una pacifica transizione dalla dittatura di Saddam ad un futuro assetto democratico, il radicalismo di Moqtada, e la sua stessa disponibilità di milizie, potrebbero essere considerati fenomeni relativamente marginali e controllabili.

Ma il paese attraversa una fase storica di gravità eccezionale, immerso nel caos e nello stato di guerra permanente provocato dall'occupazione straniera. E in quel contesto un abile nano può trasformarsi in gigante. Lo stesso seguito popolare del leader religioso di Kufa può

facilmente moltiplicarsi, nel momento in cui i suoi sostenitori uccisi a Najaf, Nassiriya, Baghdad, appaiono agli occhi dei loro correligionari come dei martiri. Mettendo in imbarazzo chi, come il grande ayatollah Ali Al-Sistani, continua a predicare il mantenimento della calma e invita gli sciiti a non cedere alla tentazione della violenza.

Sistani è la più autorevole figura spirituale del mondo sciita in Iraq. A lui in questi mesi hanno fatto riferimento la maggior parte dei movimenti e dei partiti politici sciiti, con l'eccezione del Jimaat Al Sadr-Thani (Moqtada è accusato fra gli altri crimini anche di avere attentato proprio alla vita dell'ayatollah). Sistani si è ritagliato una sorta di ruolo autonomo rispetto alla politica, tenendosi al di fuori dai giochi di potere, ed evitando di avere contatti diretti con gli americani. Criticandone anzi l'occupazione militare del paese e reclamando sia la partenza delle loro truppe, sia lo svolgimento di elezioni libere in tempi rapidi. Sempre però condannando il ricorso alle armi e agli attentati come strumento per raggiungere quegli obiettivi.

Nella strategia del «papa» sciita, non c'è

spazio per una convergenza d'azione con i nostalgici della dittatura baathista o con i fanatici jihadisti sunniti. Pochi sanno se la sua scelta sia frutto di sincero amore per la pace e la democrazia, o derivi semplicemente da un freddo calcolo di opportunità, visto che gli sciiti sono la maggioranza in Iraq e un voto libero metterebbe in mano loro le chiavi del governo. Ma è certo che Sistani abbia esercitato sinora una importante e duplice funzione. Da un lato frenando il malcontento dei numerosi fedeli che sono influenzati dal suo magistero spirituale e incanalandolo verso traguardi politici anziché verso esplosioni incontrollate di collera. Dall'altro, premendo sui partiti membri del Consiglio di governo provvisorio nominato dagli Usa, affinché non si lascino intrappolare negli schemi di Bush e Bremer, che potrebbero ritardare il passaggio ad un autentico autogoverno degli iracheni.

La presa che Sistani esercita sul mondo sciita si è vista in maniera lampante nei giorni in cui fu varata la Costituzione provvisoria che dovrebbe regolare i meccanismi istituzionali sino alle elezioni del 2005 ed al varo della Costituzione definitiva. Allora i membri sciiti del gover-

no provvisorio di nomina americana sospesero la loro approvazione del testo già precedentemente concordato per correre a Najaf ed ascoltare le critiche e suggerimenti del grande ayatollah. Solo dopo il suo via libera, votarono sì.

I partiti sciiti rappresentati nel governo provvisorio sono il Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq, il Daw'a e il Congresso nazionale iracheno. Il primo era guidato dall'ayatollah Mohammed Baqir al Hakim, che, dopo vent'anni di esilio in Iran, rientrò nel paese dopo la caduta di Saddam solo per essere assassinato in un attentato che il 29 agosto scorso fece un centinaio di morti a Najaf. Da allora la leadership è passata al fratello Abdul Aziz Al Hakim, che in questi giorni si è unito agli appelli alla moderazione lanciati da Sistani. Anche molti leader del Daw'a sono stati costretti all'esilio per sfuggire alle persecuzioni di Saddam. Il suo leader attuale, Adnan Akh-Assadi, ieri ha partecipato a negoziati per tentare di convincere Moqtada Sadr a rinunciare alla violenza. Silenzio assoluto, invece, da parte di uno dei più noti e controversi esponenti sciiti del Consiglio di governo, Ahmad Chalabi, capo del Congresso nazionale iracheno.

Moqtada al Sadr, lo sceicco ribelle che guida la rivolta degli sciiti, ha trentadue anni. Dunque quando l'ayatollah Khomeini prese il potere a Teheran, lui era solo un bambino. Ma i racconti del padre Muhammad Sadiq, un ayatollah che fu ucciso nel '99 da Saddam, e i frequenti incontri con gli sciiti persiani che clandestinamente andavano a pregare nella città santa di Najaf, scolpirono nella sua memoria il film indelebile della Rivoluzione iraniana.

Le immagini della cacciata dello scià ad opera dei fedeli e delle fedeli che marciavano compatti in cortei infrangibili di tre, quattro milioni di persone; il vano tentativo di Reza Pahlevi di resistere col suo esercito e la sua guardia imperiale a quella marea umana; la sua fuga e infine l'arrivo in Iran dell'Imam Supremo che poche parole aveva pronunciato dal suo esilio di Parigi e prima ancora da quello di Najaf, ma quelle parole scaldavano il cuore e le speranze, e ancor più la determinazione, del suo popolo. Il giovane Moqtada immagina forse che la rivolta degli sciiti in Iraq possa ripetere le tappe della Rivoluzione iraniana, cacciando dal paese gli infedeli e instaurando una pubblica islamica che governi con la «sharia», la legge coranica. Del suo attaccamento a questa legge ha

Moqtada, lo sceicco che si crede Khomeini

Giancesare Flesca

il ritratto



dato prova in parecchie occasioni, non ultima quando decretò il sabotaggio dei prodotti francesi come rappresaglia per la legge chircacchiana che vietava il velo nella scuola e negli uffici pubblici. È troppo giovane, Moqtada, per capire dove abbia portato la Rivoluzione khomeinista, a quale scempio del diritto e dell'umanità siano giunti i clerici dell'opposta sponda del Tigri, in nome del martirio di Ali, cugino e genere del Profeta e di suo figlio Hussein. Lo sceicco trentenne sa solo che da quel martirio nacque la «shī'ia», una religione di per sé estremista in quanto basata sul rifiuto del potere in tutte le sue forme e sull'inquietudine perenne, destinata a durare finché non si riveli il dodicesimo Imam, l'Imam nascosto, per riportare la pace negli animi. Forse non ha tutti i torti, Moqtada Sadr, a pensare che la religione sciita ignora i compromessi della politica, non può essere moderata come vorrebbe il suo rivale, l'anziano e venerato ayatollah Sistani, né può ac-



tare di dividere il potere con infedeli non musulmani, o addirittura non sciiti.

Nei giorni che verranno forse dovre-

mo leggere un secondo capitolo della storia cominciata a Teheran nel 1979, perché le masse di fede sciita si infervorano presto, e il giovane Sadr è un retore

nato, un maestro nell'arte di appiccicare fuoco alle polveri. È molto difficile che qualcuno possa portarlo in galera sulla base dell'ordine di cattura emesso da un giudice iracheno. Più facilmente sul capo di quel giudice coraggioso peserà quanto meno una «fatwa», una sentenza religiosa inappellabile e definitiva come quella che colpì lo scrittore Salman Rushdie per aver pubblicato un libro offensivo per la religione islamica.

A rinchiudere in galera Moqtada Sadr gli americani e i religiosi a loro vicini ci pensano da parecchio. Nell'aprile del 2003, due giorni dopo l'ingresso degli alleati a Baghdad, un attentato stroncò l'ayatollah Abdul Majid al-Khoei, uno sciita moderato che aveva vissuto l'esilio in Occidente e veniva dunque considerato amico degli inglesi e degli americani. Come responsabili della morte vennero indicati prima gli iraniani, poi il giovane Sadr. Per tutta risposta lo sceicco - questo suo status corrisponde al terzo gradino di studi islamici, ma il suo ascendente va molto al di là, anche perché figlio di un martire della Federa - organizzò già nel giugno del 2003 un suo

gruppo armato, l'esercito Mehdi. Un esercito destinato a difendere il proprio capo ma anche a molestare quanti, come l'ayatollah Sistani, non mostravano troppa fiducia nei suoi confronti. Successivamente Moqtada fondò un suo settimanale chiamato al-Hawza come la scuola teologica di Najaf, che il 28 marzo scorso gli americani hanno chiuso, non rendendosi conto del vespaio in cui andavano a infognarsi. A sostegno di Sadr non ci sono soltanto fanatici o estremisti religiosi, ma tutta una popolazione come quella di Sadr city (sobborgo alle porte di Baghdad già chiamata Saddam city) che è stata aiutata e curata dalle fondazioni di carità scite fondate dal padre del ribelle. A suo merito va ascritta la preservazione di quegli enti che avvicinano sempre più le popolazioni civili ai militanti. Durante l'assedio di Baghdad, nei suburbi poveri il pane era distribuito da loro.

In questi giorni Moqtada al Sadr è il cattivo della situazione. Ma se davvero dovesse riuscire ad ottenere l'appoggio dei sunniti, la sua rivolta contro gli americani assumerebbe forza e spessore di insurrezione popolare. Se ciò accadrà, sarà lui a spiegare al mondo in che modo guardarlo, se aprirgli un credito, o se usare le armi della repressione, che Ali insegnò agli sciiti di non temere perché nel martirio ci sono le basi per la più grande delle vittorie, quella che porta al cospetto del loro dio.

ho creduto di impazzire, poi mi ha telefonato Mauro e mi ha rassicurato. Sentire la sua voce mi ha fatto stare meglio: ora dovrò aspettare altri due mesi per riabbracciarlo. Mi ha detto che tornerà con le sue gambe alla fine di maggio».

Francesco Galati, 26 anni, di Surano (Lecce) ha telefonato a casa alle 9.30 del mattino. «Strana telefonata», hanno subito pensato il papà Rocco, pensionato, e la mamma Addolorata Rizzello, casalinga. «Chiama di solito la sera - precisa il padre - non sto tranquillo. Qualcosa sarà successo al mio ragazzo, altrimenti che motivo c'era di chiamare al mattino per dire «qui è tutto calmo»?». Poi in serata la visita del maresciallo dei Carabinieri di Surano: «Mi ha confermato il mio sospetto: è rimasto ferito agli arti inferiori e dovrebbe rientrare in Italia. Spero che non parta più. Anzi, tutti devono rientrare - I pericoli si susseguono in Iraq. Dicono che la guerra è finita ma intanto i nostri ragazzi si prendono le pallottole. No, basta - aggiunge il genitore - Non devono più tornare in quel paese». Francesco è entrato nell'esercito alla fine del '98. Non era alla

sua prima missione volontaria: è stato in Kosovo, in Macedonia e in Ucraina. Doveva andare a Bassora poi invece a gennaio è stato spostato a Nassiriya. Al paese l'aspettano la sorella, il fratello maggiore e la fidanzata. «Nonché la sua cavalla Gina - precisa il papà -. Gli piace tanto a Francesco praticare questo sport. Ha una cavalla tutta sua, che io governo con cura».

Anche i familiari di **Espedito Aliberti** non sapevano che il loro ragazzo di 25 anni, caporal maggiore dei bersaglieri, fosse rimasto ferito. Ha telefonato a casa per salutare la mamma Ermelinda e la sorella Teresa. E al papà Pellegrino che ha risposto ha solo detto: «Stiamo tutti bene, non preoccupatevi». Poi cos'era realmente accaduto l'hanno appreso dagli organi d'informazione. Silenzio dal comando militare, fino a sera. «Certo siamo preoccupati - dicono i genitori - ma anche orgogliosi: nostro figlio subisce la guerra per mantenere la pace». Gli altri soldati feriti sono: **Stefano Orrù**, originario di Furte (Cagliari) ha solo subito un malore; **Armando Mirra**, 24 anni di Napoli, **Luca Patrizio**, 22 anni (Caserta); **Raffaello Cataldi** 24 anni (Terlizzi, Bari); **Daniele Vadrucchi**, 27 anni (Poggiadro, Lecce); **Marco Caputo** (Tv) e **Giacomo Farfante** di Catania.